

Cronache entomologiche - Le farfalle

di Virgilio Dionisi

Il piacere differito della scoperta

“La scrittura e la caccia alle farfalle sono i piaceri più intensi che un uomo possa conoscere”
[Vladimir Vladimirovič Nabokov]

Non è stata la mia prima passione, anzi... alle farfalle sono arrivato tardi, dopo essermi dedicato allo studio di uccelli, mammiferi, rettili, anfibi, pesci marini, perfino libellule. Eppure da quando, diversi anni fa, ho iniziato a interessarmi ai lepidotteri, sono loro che vado cercando nelle mie passeggiate in ambienti naturali ed è a questa caccia pacifica vado pensando in inverno aspettando il ritorno della bella stagione.

Non è immediato capire il motivo per cui sono attratto da questi singolari insetti. Chi si avvicina a loro è senz'altro colpito dai colori delle ali, anche se a forme vistose per dimensioni e variazioni cromatiche se ne contrappongono altre minuscole o con colorazioni poco appariscenti, come certe specie di esperidi.

Forse associandole a contesti naturali più o meno intatti, la mia mente le ha elette a simboli della natura incontaminata.

Gli entomologi catturano gli insetti coi retini, poi li preparano spillandoli o incollandoli su dei cartoncini. Io mi limito a catturarne l'immagine. La macchina fotografica è il mio retino, la scheda di memoria il mio carniere.

Di solito torno con il carniere pieno, anche se alcune escursioni risentono del troppo vento che non le fa alzare in volo; del freddo - ebbene sì, è capitato anche all'inizio della torrida estate del 2015.

In altre ho sofferto l'afa o la persecuzione da parte di tafani ed altri ditteri. Con soddisfazione schiaccio i tafani che stanno mordendo le mie carni, mentre alle farfalle “non torcerei mai un capello”.

Degli esemplari in cui mi imbatto lungo il percorso ne riconosco immediatamente solo una parte, di altri il dubbio viene svelato nei giorni successivi, quando nella penombra dello studio, senza tafani ed altre “scocciature” ambientali, passo in rassegna le foto scattate. Dedico ore - piacevoli - a “spillare” quelle immagini, per dargli un nome.

Di ogni esemplare fotografato mi sforzo di ricordare il luogo d'incontro, l'altitudine. Consulto manuali, navigo su internet, finché ne individuo la specie di appartenenza. Le esamino davanti al monitor, circondato dal disordine di libri dai titoli quali *Guida delle farfalle d'Europa e Nord Africa* di Tolman, da poco tradotto in italiano, dal più datato *Farfalle d'Italia e d'Europa* di Chinery, dall'ingombrante *Farfalle d'Italia* di Villa e altri, che riporta foto anziché disegni.

Ne faccio un po' al giorno, le mie farfalle le centellino.

Piacere della scoperta differito.

Nelle passeggiate a volte mi imbatto pure nei loro nemici: uccelli, mantidi, ragni; alcuni di quest'ultimi per catturarle tessono le loro tele, altri stazionano nelle parti sommitali dei fiori aspettando che le loro prede si avvicinino.

Interessante è poi comprendere il legame spesso strettissimo che hanno con il mondo vegetale, esclusivo quello tra bruchi e la loro pianta nutrice.

Grazie all'ordine delle foto, dove alterno le immagini di farfalle a particolari del paesaggio, rivivo quelle passeggiate tra boschi e prati montani.

Davanti al monitor e alle pagine aperte dei manuali, le quattro ore di escursione vengono dilatate; durano qualche giorno.

La buona azione

“Papilio atalanta. Lin. [...]. Sembra questa Farfalla la più audace di tutte, poiché si pianta in un cantone, e guerreggia con vigore per conservarsene il possesso, intrepida non teme il pericolo”.

[Cesare Majoli, Supplemento alle Lezioni botaniche preso dai due Regni Animale, e Fossile del lettor Cesare Majoli (Tomo I e II), Fano, BCF, Fondo Federici, nn. 86 e 87]



Raggiunsi in bici il centro commerciale del quartiere: dovevo fare un po' di spesa. Quel 7 giugno del 2011 era una giornata soleggiata, ma il giorno precedente sulla città si era abbattuto un nubifragio che aveva messo in ginocchio il traffico, con tanta acqua, chicchi di grandine grossi come acini d'uva, alberi abbattuti e sottopassi allagati.

Scesi dalla bici, la chiusi; da una tasca laterale estrassi la borsa della spesa.

La mia attenzione si soffermò su una grossa

farfalla posata a terra a breve distanza dall'ingresso del supermercato.

Teneva le ali piegate verso l'alto mostrando la colorazione del lato inferiore; non le teneva ferme, le sventolava; la riconobbi, era una Vanessa atalanta.

Non mi trattenni molto all'interno del supermercato; poche le cose da comperare. Quando uscii erano comunque trascorsi diversi minuti ma la farfalla era ancora lì, nello stesso punto, solo che ora teneva le ampie ali distese mostrando la faccia superiore in tutta la sua bellezza: ali nere macchiate di bianco sulle punte e attraversate da sgargianti fasce scarlatte.

Sull'angolo interno delle ali posteriori campeggiava una macchia blu.

Se ne stava lì a prendere il sole. Ma in quel punto era in pericolo; anche se in quel momento non passava nessuno, prima o poi poteva essere calpestate.

Appoggiai a terra la spesa. A volte gli esemplari di questa specie si allontanano quando mi avvicino, altre volte mostrano confidenza lasciandosi fotografare da vicino. Questo addirittura si lasciò sollevare.

Quando con il dito indice sfiorai le sue zampe, lei vi si aggrappò. La spostai di qualche metro, sopra le foglie di una pianta che cresce oltre al muretto che separa il centro commerciale dalla piazzetta del quartiere.

Lei, ubbidiente, scese dal mio dito e si afferrò alle foglie continuando a tenere le ali distese.

Mi chiesi come avesse fatto a superare un evento meteorologico così estremo, come quello del giorno precedente. Dove si sarà rifugiata? o era appena sfarfallata? comunque ora era in salvo. Mentre in bicicletta mi allontanavo, con la coda dell'occhio notai una lucertola posata sul muretto.

La lucertola se ne stava anche lei a prendere il sole; non si sarebbe mai spinta nel tratto di marciapiede vicino all'ingresso del supermercato; aveva assistito alla scena e ora guardava quelle ali colorate a pochi decimetri dal suo becco; per la farfalla non c'era scampo!

La collezionista di farfalle

“Dare un nome agli organismi che osserviamo, identificarli, riconoscerli, è innanzitutto un esercizio che appaga l’innato desiderio di scoperta e conoscenza, insito nell’animo umano”

[Paolo Fontana, Filippo M. Buzzetti e Andrea Cogo, Guida al riconoscimento e allo studio di Cavallette, grilli, mantidi e insetti affini del Veneto, Comune di Vicenza (ed.), 2002]

Era il 4 maggio del 2012. Sul Monte Paganuccio l’esplosione di farfalle non c’era ancora stata, aspettava che i pascoli si colorassero; ma c’erano già diverse specie.

Nei pascoli intorno a S. Ubaldo si aggiravano alcune farfalle arancioni.

Posate tra quei ciuffi d’erba piegati dal vento, si lasciavano fotografare con facilità.

A casa studiando il disegno - a scacchiera - delle ali, individuai la specie: *Melitaea cinxia*; non era stata finora rilevata nel bacino del Metauro.

Una settimana dopo (11 maggio) tornai sul M. Paganuccio e raggiunsi i pascoli sommitali. Oltre a farfalle adulte, osservai alcuni bruchi, neri e spinosi con la testa rossa, riuniti sulla stessa pianta - Piantaggine -; ne stavano mangiando le foglie.

Ne presi uno insieme a un po’ di foglie della pianta nutrice.

Cinque giorni dopo (16 maggio) - nel barattolo dove lo avevo riposto - si era impupato trasformandosi in una scura e bella crisalide.

Entrambe, crisalide e vecchia spoglia, sulla sommità del barattolo erano sostenute e avvolte da fili di seta. Quindici giorni dopo (1° giugno) lo sfarfallamento.

La farfalla che era fuoriuscita dalla crisalide era una *Melitaea cinxia*.

Questa specie ha solo un nome scientifico; in Italia sono poche le farfalle che possiedono pure un nome volgare, le più comuni e appariscenti.

Gli italiani si sono presi la briga di dare un nome solo ad animali d’interesse pratico, come quelli pescati e cacciati.

Non è così nel Nord Europa; in Gran Bretagna ogni specie di lepidottero diurno ha il suo nome comune.

Questa specie in Francia si chiama “Mélitée du plantain” (della piantaggine, sua pianta nutrice) o “Déesse à ceinturons” o “Damier du plantain”.

In Gran Bretagna “Glanville fritillary”.

Mi incuriosi quel nome inglese. Fritillary significa “arginnide” (*), ma Glanville?

Scoprii che deriva dalla signora inglese Eleanor Glanville, collezionista entusiasta di farfalle che visse a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo (1654-1709).

Eleanor Glanville (nata Goodricke) era una donna molto ricca avendo ereditato diverse proprietà. In seconde nozze - nel 1685 - sposò Richard Glandville, che si dimostrò un marito violento.

Dopo tre anni, il matrimonio era fallito.

Già in tenera età Eleanor aveva mostrato interesse per i lepidotteri, ma fu dopo la separazione dal marito che si dedicò a tempo pieno a collezionare farfalle.

Oltre a raccoglierle personalmente, inviava i domestici a catturarle per lei, dopo avergli insegnato come conservare gli esemplari senza danneggiarli.

Se erano in perfette condizioni li ricompensava generosamente.

Eleanor scambiò informazioni con altri naturalisti e collezionisti di insetti.

Una parte del gran numero di esemplari che lei collezionò è oggi conservata nel Museo di Storia Naturale di Londra.

Scoprì diverse specie che non erano state ancora rilevate in Gran Bretagna; tra queste, proprio quella che in suo onore venne denominata “Glanville fritillary”, frequente nel

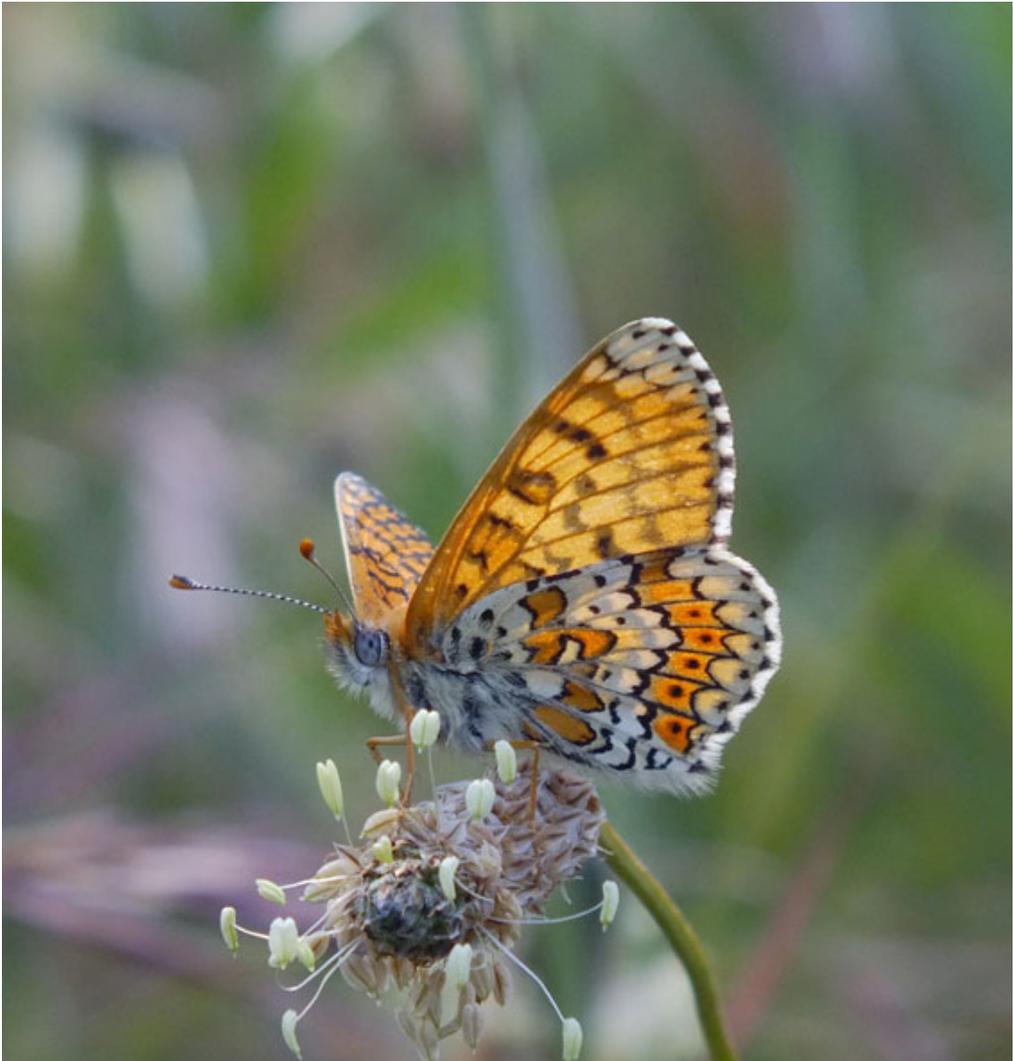
resto d'Europa ma molto rara e localizzata nelle Isole Britanniche (che costituiscono il limite settentrionale del suo areale).

Molti nutrono pregiudizi nei confronti della passione per le farfalle che Eleanor Glanville mostrava, passione che non venne compresa né dal padre (quando era in giovane età) né dai vicini che la vedevano battere le siepi per “un pacco di vermi”.

Il marito cercò di mettere le mani sulla sua fortuna facendo circolare storie della sua follia, basate proprio su quell'amore, tanto appassionato quanto stravagante, per le farfalle.

Anche dopo la sua morte uno dei figli utilizzò la sua passione entomologica per contestarne le ultime volontà: nessuna persona sana di mente sarebbe andata in cerca di farfalle.

Ora l'habitat della “Glanville fritillary”, l'antica palude nel Lincolnshire dove Eleanor la rinvenne nel 1690, è distrutto e la specie in Gran Bretagna quasi scomparsa (confinata in poche località della costa sud dell'Inghilterra).



Pararge aegeria

“Tra le farfalle sono molte le specie a mostrare un comportamento territoriale per fini riproduttivi: i maschi difendono un’area più o meno estesa ([...] pochi metri quadrati Pararge aegeria - l’egeria) dall’ingresso di maschi conspecifici.”

[Roberto Villa, Marco Pellecchia e Giovanni Battista Pesce, Farfalle d’Italia, Editrice Compositori, 2009]

Ogni farfalla predilige un certo ambiente: la *Coenonympha pamphilus* gli incolti erbosi, la *Lasiommata megera*, lungo i sentieri, i tratti soleggiate; l’incontro con la *Pararge aegeria* è quasi inevitabile sotto le alberature dove il sole riesce a penetrare solo in parte. Quando ella si posa al suolo o sugli arbusti, dispiegando le ali ne mostra la faccia superiore, bruna con macchie gialle, che ben si confonde con le chiazze di luce. Quando si leva in volo spesso segue il tracciato del sentiero ombroso.

Se un maschio nel territorio di un altro sconfinava, si scatena un combattimento aereo. I due s’inseguono con stretti giri e repentini cambi del verso di rotazione; quei silenziosi contatti, che a noi appaiono lievi, per loro sono cruenti. Torna a posarsi sul suo trono solo dopo avere scacciato l’intruso. Con questi loro conflitti dimostrano forza e vigoria alle femmine che lì si trovino a passare.

Scaccia non solo i suoi consimili; ma qualunque altro insetto alato che osi attraversare il suo sentiero ombroso.

Se ad esempio nel suo territorio vola un’aurora, intenta a perlustrare fiore su fiore, quel volo basso di esplorazione dà noia al maschio di *Pararge aegeria*, pronto a scacciare quelle ali colorate di bianco e d’arancione.

Difende il proprio territorio anche da intrusi molto più grossi: capita vedermelo volare d’intorno e poi sbarrarmi il passo minaccioso. In lui m’imbatto da fine marzo per tutta la bella stagione. Ormai conosco bene alcuni punti in cui lo incontrerò.

Uno mi accoglie sempre lì, dove il sentiero curva sotto l’ombra di un alto biancospino. Lì il suo regno si estende pure sull’altro lato della siepe, quello rivolto a sud verso il campo di grano, dove la luce non incontra ostacoli. Con sempre vicine quell’ombra e quelle alberature, può posarsi pure ai bordi di quel campo e a maggio-giugno persino sulle spighe.

Quando l’estate termina la maggior parte delle farfalle già è scomparsa, eppure la *Pararge aegeria* ancora occupa quei sentieri dove la luce passa solo in parte, tra quelle foglie che incominciano a ingiallire. Nella prima parte dell’autunno la sua presenza si fa meno costante; la incontro ormai solo nelle belle giornate.

In autunno avanzato, quando il cielo non è più nascosto dalle foglie, che come fondo bruno-dorato tappezzano il terreno, i sentieri che da marzo ad ottobre sono stati il suo regno e il suo campo di battaglie non ospitano più questa farfalla.

I protagonisti di epici combattimenti sono scomparsi. I loro discendenti a pugnare non sono pronti. Sotto forma di larve o di crisalidi si preparano a trascorrere la cattiva stagione.



Carcharodus alceae

“... la farfalla deve deporre le uova direttamente sulle piante nutrici. [...] ragion per cui queste farfalle devono disporre di un <istinto botanico>: devono cioè essere capaci di riconoscere la pianta preferita dai bruchi”

[Gianumberto Accinelli, La meravigliosa vita delle farfalle: come nascono, come si trasformano, cosa possiamo imparare dagli insetti più belli della Terra, Edizioni Pendragon, 2014].

Una farfalla se ne stava posata su una foglia di Malva. Aveva la livrea bruna screziata, degli spazi traslucidi nelle ali e il margine posteriore dentellato.

Apparteneva alla specie *Carcharodus alceae*.

Scattai alcune foto. L'ultima troppo tardi, se ne era volata via.

Al computer stavo per eliminare la foto in cui la foglia non ospitava più quella farfalla, quando vi notai due piccole strutture emisferiche.

Quelle fini sculture incollate alla foglia erano le sue uova.

Controllai meglio le altre foto; nell'ultima che gli avevo scattato, scorsi l'estremità dell'addome a contatto con la foglia.

Stava deponendo il suo secondo uovo.

La Malva è una delle sue piante nutrici.

Non aveva deposto a caso quelle uova: quel gesto premuroso avrebbe consentito alle sue larve di trovare nutrimento.



Il ragno-granchio dei fiori (1)

“...il fatto che gli organismi soffrano o muoiano non richiede nessuna azione correttiva da parte degli esseri umani quando gli umani stessi non hanno nulla a che fare con le cause di quella sofferenza e morte. La sofferenza e la morte sono aspetti integrati all'ordine della natura”

[Paul W. Taylor, filosofo americano]

Il gruppo stava percorrendo la strada sterrata che dall'antico Eremo di Fonte Avellana conduce alla grotta in cui secondo la tradizione - quasi 1000 anni fa! - San Pier Damiani, priore del monastero, andava a pregare.

Camminando, qualcuno mostrava di apprezzare la natura che lo circondava, qualcun altro stava semplicemente parlando del più e del meno, io stavo fotografando le farfalle.

Quell'inutile strada che attraversa il bosco è stata costruita negli anni '60 seguendo (e distruggendo) il tracciato dell'antico sentiero delle Scalette che dal monastero conduceva alla sommità del Catria. Ma non è inutile per le nuvole di farfalle che ci circondano. Quel vuoto nastriforme nel bosco consente ai raggi solari di raggiungere il terreno e permette la crescita ai suoi bordi di piante erbacee in fiore. Ma non tutte le farfalle che fotografavo stavano succhiando il nettare da un fiore; ne avevo fotografata una (femmina di *Lasiommata maera*) “predata”; il suo “carnefice” l'aveva trascinata sotto la corolla lilla del fiore in cui incautamente si era posata.

Era un ragno bianco, con due strisce rosse sull'addome e due strisce scure sulla parte superiore del cefalotorace.

Appartiene alla famiglia dei Thomisidae; le specie di questa famiglia sono comunemente chiamate “ragni granchio” sia per la loro forma (zampe ricurve simili a quelle dei granchi) sia per l'insolita capacità di spostarsi lateralmente. Si trattava di un Ragno-granchio dei fiori (*Misumena vatia*), precisamente di una femmina (i maschi, oltre ad avere tutta



un'altra colorazione, sono più piccoli: la lunghezza del loro corpo è di 3-5 mm, contro i 7-10 mm delle femmine).

Al pari di molte specie della famiglia è un ragno cacciatore; non costruisce la tela ma rimane per ore in agguato tra i petali dei fiori in attesa di insetti volanti, anche di dimensioni notevolmente superiori alle sue.

Si aggrappa al fiore mediante gli arti posteriori aspettando, senza fretta, la sua preda. Gli arti anteriori catturano con sorprendente velocità l'ignaro visitatore del fiore, a cui poi viene inflitto il morso velenoso. Il veleno paralizza la preda evitando che possa sfuggire.

Sul fiore la preda viene “prosciugata” attraverso piccoli fori.

Il ragno-granchio dei fiori (2)

“Se si vuole davvero tutelare la libertà naturale dei singoli organismi, delle specie-popolazioni e delle comunità biotiche, è [...] necessario astenersi dall'intervenire manipolando, controllando, modificando o gestendo il loro stato naturale, le loro dinamiche naturali e/o il loro funzionamento allo stato naturale: si potrebbe persino dire che la loro libertà coincide con il nostro astenersi dall'intervenire su di loro”

[Matteo Andreozzi (a cura di), *Etiche dell'ambiente. Voci e prospettive*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2012]

Ai bordi della strada che risale il M. Pietralata, una farfalla - un maschio di *Lasiommata megera* - su un fiore; aveva una posizione innaturale; anziché sopra, se ne stava sotto la corolla. Immaginai cosa fosse successo, e infatti vidi spuntar da sotto il fiore le zampe di un ragno. Ancora una volta, un Ragno-granchio dei fiori *Misumena vatia* che aveva predato una farfalla. Sempre diversa la preda, aveva qualcosa di diverso anche il predatore, questa volta mostrava una livrea giallastra tendente al verde che richiama la colorazione del ricettacolo del fiore. A differenza di tutte le altre specie europee, questo ragno ha infatti la capacità di cambiare colore, dal giallo al bianco passando per le varie tonalità del verde. Data la sua vita di cacciatore, in agguato su un fiore, è particolarmente importante non essere individuato sia dalle sue potenziali prede che dai suoi predatori (uccelli). Questo aracnide risolve il problema adeguando il suo colore a quello del fiore. A mia moglie che mi accompagnava mostrai preda e predatore. Mi chiese: «Non dovresti liberarla?»

«No. Anche il ragno ha diritto di campare».

Di ritorno dalla passeggiata riconobbi il fiore dove il Ragno-granchio aveva predato la *Lasiommata megera*. La preda non c'era più; prosciugato dei suoi liquidi, quel corpo inanimato era stato gettato via; il ragno era ancora lì, aggrappato con le zampe posteriori alla base di quel fiore, le altre pronte a scattare su una nuova preda.

Una farfalla Hesperidae - indifferente alla mia presenza - stava per posarsi su quel fiore, all'ultimo momento cambiò idea e andò a posarsi su quello vicino: quella farfalla scegliendo tra quei fiori non sapeva di avere giocato alla roulette russa, se vivere o morire.



La migrazione estiva delle farfalle bianche

“- Sapete qual è la regina del volo? - chiese il babbo alla sera.

- L'aquila! - gridò Tonino.

- No, non l'aquila e nemmeno il girfalco né il gheppio, e neanche lo sparpiero, né il nibbio che spazia più su dei falchi e dello sparpiero. Nessuno dei rapaci. Non l'avvoltoio che solleva gli agnelli o il condor che s'innalza ai novemila metri.

- Allora la rondine, - fece Tonino - che sfreccia dal nido come una saetta.

- No, non la rondine e neppure la cornacchia che supera in volo la stessa gru, né l'airone che sorpassa la cornacchia; né il piccione che in picchiata è più veloce di tutti. Non l'albatro che transita da un emisfero all'altro, e non le oceanidi, né le procellarie che gioiscono delle tempeste. E nemmeno il gabbiano roseo delle estreme latitudini polari, né i cigni che solcano i cieli d'interi continenti. Non uno degli uccelli.

- Allora l'ape, quando la regina fa il grande volo!

- No, neppure l'ape.

- Adesso ho capito: è la sora Concetta che è tornata in aereo dall'Australia.

- Neppure la signora Concetta, né alcun aereo: nessun reattore, per quanto potente, ha tale autonomia di volo, cioè può stare in aria per tanto tempo; nemmeno un aerostato o un zèppelin.

- La Befania! - suggerì Pallino che stava ad ascoltare tutto orecchi.

- No. La Regina del Grande Volo è la farfalla. L'umile e silenziosa farfalla che fragile com'è e abituata a palpitare dall'uno all'altro fiore d'uno stesso giardino, e così delicata che se appena sfiorata sulla cipria delle ali è costretta a cadere, lieve che un soffio la porta via, può aleggiare anche due mesi di seguito senza fermarsi; e rapita da tutti i venti, può restar sospesa sugli oceani senza mai posarsi. E non già le grandi vistose farfalle equatoriali, ma le nostre cavolaie comuni, le più modeste: le farfalle del cardo, della rapa, la bianca farfalletta dei cavoli... “

[Fabio Tombari, “La regina del volo”. In: Il libro di Tonino, Fabbri Editori, 1955]

A Valpiana, pascolo circondato dalla faggeta che risale le pendici del Gruppo del Catria, quel 23 luglio del 2013 volavano migliaia di cavolaie maggiori *Pieris brassicae*. Ancora più numerose alla sosta successiva, all'Infilatoio, altopiano (1500 m slm) posto tra le due vette gemelle del Catria.

Stavano volando tutte nella stessa direzione, verso sud (dal M. Acuto verso il M. Catria). Per tutto il tempo della visita questo sciame spettacolare fluì ininterrottamente. Da oltre una settimana - me ne ero accorto il 15 luglio - anche a Fano, lungo la linea di costa, c'era un passaggio di queste grandi farfalle bianche.

Non formavano un grosso sciame, volavano alla spicciolata, tra ombrelloni e lettini. All'inizio pensavo che si muovessero a caso, senza una direzione precisa, ma osservando con più attenzione notai che volavano tutte verso nord, anzi nord-nordovest, cioè seguendo la costa; verso contrario rispetto a quello osservato sul M. Catria.

Mi documentai; mentre la maggior parte dei Lepidotteri non s'allontana dai luoghi dove è cresciuta e si sposta al massimo di qualche chilometro, la Cavolaia maggiore è una delle poche specie di farfalle con tendenze migratrici.

Questi esseri del peso dell'ordine del grammo stavano affrontando una vera migrazione. Da oltre una settimana, ogni giorno, notavo decine di cavolaie intrappolate dalle reti nel campo di beach Volley, all'ingresso dello stabilimento balneare; le reti, oltre a delimitarlo, si estendono per un po' anche sopra il campo; in questo “sacco” - ma solo nel lato rivolto a nord - si formava uno sciame di alcune decine di cavolaie che continuavano a volare contro la rete fino a che non riuscivano a farsi strada tra

le maglie. Il corridoio di passaggio lungo la linea di costa fanese andava dal retro spiaggia alla battigia, alcune si avventuravano in mare - pure ad alcune centinaia di metri dalla costa - poi anch'esse si dirigevano verso settentrione. Questo anche quando il vento era contrario e al loro battere delle ali corrispondeva un avanzare limitato. Volavano a un paio di metri da terra, altre sfiorando il suolo o la superficie dell'acqua. Combattevano contro il vento, che le avrebbe trascinate via; riuscivano a compensare lo sbandamento prodotto dalla direzione del vento e a mantenere la rotta parallela alla costa. L'anno precedente, nello stesso periodo, le spiagge fanesi avevano conosciuto un altro fenomeno migratorio: il passaggio di cavallette, favorito da un vento africano. Spinti da quel vento "desertico", sciame di cavallette dei prati dalle ali rosa si erano riversate su alcuni tratti della costa di Fano (ma anche di Senigallia ed Ancona). Alcuni giornali locali avevano paragonato quel fenomeno alle invasioni bibliche ("flagello-cavallette" e "piaga d'Egitto").

Le cavallette - che hanno il torto di non muoversi svolazzando - avevano messo in allarme i bagnanti. Una televisione locale aveva mostrato dei turisti affrontare eroicamente il "flagello" a ciabattate. Ora era toccato alle farfalle, ma la stragrande maggioranza dei bagnanti era indifferente al loro librarsi e non si rendeva conto di trovarsi di fronte ad una vera e propria migrazione di massa. Controllai su internet. Trovai una segnalazione risalente a tre giorni prima (20 luglio): "In questi giorni nei Monti Sibillini abbiamo avuto la fortuna di assistere alla migrazione della farfalla Cavolaia maggiore (*Pieris brassicae*) ... un fenomeno bellissimo ed affascinante!". Trovai pure un documento che risaliva a cinque anni prima di un biologo pescarese (Giovanni Damiani) che riguarda "La migrazione annuale di *Pieris brassicae* lungo il litorale adriatico". Nell'estate del 2008 il biologo aveva studiato il fenomeno migratorio lungo la costa adriatica abruzzese e non solo (tra S. Benedetto del Tronto e Termoli); in quel lungo tratto le farfalle si erano dirette verso sud-sudest ("Lo sciame di Cavolaia, riconoscibile proprio per il candore del colore, la grandezza e per la sua direzione verso sud").

Il biologo sostiene che l'incremento della popolazione induce l'incremento del numero dei migranti e che stagioni estive calde e secche favoriscono le popolazioni di questi lepidotteri (e il conseguente comportamento migratorio). Egli ipotizza che un vantaggio evolutivo della migrazione sia la ricerca di areali geografici a clima più favorevole per la loro sopravvivenza.

Forse erano alla ricerca del luogo dove compiere l'ultimo sfarfallamento della stagione che avrebbe avuto luogo a settembre-ottobre o dove svernare (sotto forma di crisalide). Ma come mai quelle del litorale fanese si stavano dirigendo nella direzione opposta? Altro dubbio: gli enormi sciame di cavolaie visti sul M. Catria avrebbero raggiunto la costa adriatica? Secondo il biologo abruzzese, quelle farfalle che svolazzavano lungo la battigia provenivano "sia dalla fascia costiera che dalle zone interne, inizialmente ortogonalmente e in maniera diffusa verso le spiagge e da lì prendono il flusso migratorio nel corridoio della fascia intercotidale, che diviene così anche un corridoio di raduno".

Il litorale adriatico, anche se sconvolto nei suoi elementi di naturalità, continua a rappresentare la rotta migratoria di queste farfalle bianche, tragitto da loro mai percorso prima, ma percorso dalle generazioni precedenti, seguendo una "memoria genetica" generata in tempi lunghissimi quando il litorale adriatico era caratterizzato da distese di dune sabbiose e pressoché disabitato. Nell'ultimo secolo le condizioni geografico-ambientali sono radicalmente mutate; l'urbanizzazione intensiva ha sconvolto la costa adriatica, al posto di dune sabbiose vi sono strutture turistiche e balneari. Con la scomparsa delle dune si sono ridotte le crucifere spontanee (piante

nutrici delle cavolaie), come la Ruchetta di mare, ma in compenso sono state messe a coltura estese superfici con piante appetite dalle larve di queste farfalle, quali rapa, cavolfiore, cavolo, verza e colza.

Il flusso di cavolaie si interrompeva nelle ore centrali - più calde - e alla sera. In queste fasce orarie incontravo le cavolaie maggiori nei giardini, sia in quelli modesti, come il mio - un piccolo fazzoletto di terra -, che nei parchi delle ville. Ma anche qui non si limitavano a riposare, ma svolazzavano tra corteggiamenti ed inseguimenti di rivali - volevano vivere intensamente la loro breve vita!

*

16 agosto del 2013. Da alcuni giorni lungo la costa adriatica era ripreso il passaggio massiccio delle cavolaie maggiori *Pieris brassicae*; come a luglio.

Per più di una settimana, a partire da metà luglio, avevo assistito al passaggio di queste grandi farfalle bianche lungo la costa; poi verso la fine del mese - seppure le continuassero ad essere abbondanti nelle radure dei boschi dell'Appennino - il passaggio lungo la costa adriatica si era improvvisamente interrotto.

Ora era ripreso - me ne ero accorto tre giorni prima -, però questa volta le farfalle bianche erano tutte dirette nella direzione opposta, verso sud. Passavano a migliaia. Oltre che sulla spiaggia, direttamente in mare. La maggior parte volava a qualche metro di altezza; alcune sotto il livello degli ombrelloni.

Anche questa volta la loro direzione non dipendeva dal vento. Quella mattina il vento proveniva da nord-ovest, soffiava parallelamente alla costa, per cui il loro volo era veloce, alcuni metri in un secondo, anche se non era nella loro natura seguire una traiettoria rettilinea e il battere delle ali contrastava l'andare diritto.

Nel mondo degli uccelli sono i grandi rapaci e i grandi trampolieri a permettersi di veleggiare, per gli altri lo spazio va guadagnato a suon di battute d'ali; ciò vale anche per le farfalle: c'è chi può permettersi il volo veleggiato - *l'Argynnis paphia* - e chi, come la Cavolaia, sa solo svolazzare; ma ciò non gli impedisce di compiere vere migrazioni, di spostarsi di decine, forse di centinaia, di chilometri.

Qualcuna per qualche istante interrompeva il viaggio verso sud svolazzando tra gli ombrelloni; ma la spiaggia non aveva niente da offrirgli, era solo un nastro da percorrere velocemente; le stazioni di sosta, dove rifornirsi del nettare dei fiori e dove la sera riposare, erano altrove.

Nella frazione di secondo del loro passaggio potevo cogliere gli apici neri in quelle ali bianche e, se femmine, le altre macchie nere.

Quelle ulteriori macchie sono un vessillo; quando le rotte di un maschio e di una femmina si intersecavano, si innescavano voli di corteggiamento; lui inseguiva lei in stretti voli circolari mentre i due continuavano a "nuotare" veloci nel vento favorevole.

Anche quando, sul tardi della mattinata, mi allontanai dalla spiaggia, continuai a vederne a decine contemporaneamente, tutte dirette a sud; sulle aree verdi del retro spiaggia, costeggiare le antiche mura; le vedevo anche in città, libere di non seguire la rete viaria.



Argynnis paphia

“... le accoglierai come un dono della natura negli ultimi tepori del sole e le accoglierai con piacere, a temperare ogni tua malinconia”

[Duccio Demetrio in: Gianumberto Accinelli, La meravigliosa vita delle farfalle: come nascono, come si trasformano, cosa possiamo imparare dagli insetti più belli della Terra, Edizioni Pendragon, 2014]



Era il 2 ottobre del 2013. Percorrevo la riva fluviale in quella giornata con temperature ancora gradevoli (sopra i 20°C).

Dalle chiome ancora integre della pioppeta provenivano i canti concitati delle raganelle; in quella giornata soleggiata inutilmente invocavano la pioggia.

L'Ontano nero si faceva avanti col lavoro; aveva già le infiorescenze della futura stagione; sulla stessa pianta, riuniti in piccoli gruppi e ancora verdi,

gli amenti femminili ellissoidali e quelli maschili lunghi e penduli. Ancora numerose le farfalle, anche se con l'estate tante specie se ne erano andate. A godersi questo scampolo di stagione: *Pieris brassicae*, *Polyommatus icarus*, *Coenonympha pamphilus*, *Lasiommata megera*, *Pararge aegeria*, *Colias crocea* e *Lycaena phlaeas*. Queste farfalle non avevano conosciuto i fasti dell'estate. Erano il frutto tardivo dell'ultimo sfarfallamento: l'ultima generazione a succedersi nell'anno. Alcune erano intente a corteggiarsi ignorando che la cattiva stagione era dietro l'angolo, che quel mondo stava per finire. L'*Argynnis paphia* la riconobbi anche dal volo - rapido e veleggiante - oltre che dalle grandi dimensioni e dal colore ocre del dorso delle ali. Quando poi chiuse quelle ali comparve una colorazione verdognola con striature argentate. Lei sì che aveva conosciuto i fasti estivi; la specie ha una sola generazione all'anno: quella farfalle aveva lasciato la crisalide tra giugno e luglio.

Nei mesi estivi l'avevo incontrata in montagna in gran numero.

Lungo sentieri, radure e margini dei boschi; persino - e in grande concentrazione - nel parcheggio del monastero di Fonte Avellana, intenta a succhiare il nettare dei tigli.

L'avevo incontrata pure in collina, dove è sopravvissuto qualche lembo di bosco.

Nella bella stagione, alla pianura costiera, l'*Argynnis paphia* preferisce gli ambienti dove l'uomo poco si nota. A fine settembre - da quando le notti si erano fatte rigide - era scesa a valle, insieme a pettirossi e ad altre farfalle. Ora anche lei frequentava le rive del Metauro ed i giardini di Fano. Una si posò alla base della pioppeta; era un maschio: oltre ai puntini, sulle ali mostrava strisce nere.

Paphia è il secondo nome di Afrodite, ma la bellezza sembrava ormai sfiorita in quelle ali logore, stracciate. Ali ridotte a cenci; quanto era lontana la gioventù dalla sua vecchiaia! (pochi mesi). Brandelli di quelle ali li aveva lasciati sulle spine del rovo, del cardo e dell'eringio, a cui aveva cercato di succhiare il nettare. Ali sospinte contro quelle spine da una raffica di vento che le sue ampie velature non erano riuscite a controllare. Qualche altro frammento forse nel becco di un uccello.

Anche durante l'estasi d'amore avrebbe potuto perdere qualche pezzetto nel rovetto.

Goccia di meconio

“... posate sopra un filo d'erba, sulle cima di un'alta vetta montana e nascoste in un prato fiorito primaverile, si trovano le storie, gli infiniti racconti offerti dalla natura in attesa di qualcuno che li traduca in parole...”

[Gianumberto Accinelli, La meravigliosa vita delle farfalle: come nascono, come si trasformano, cosa possiamo imparare dagli insetti più belli della Terra, Edizioni Pendragon, 2014]

Quella mattina del 30 aprile 2014 un usignolo mi accolse con i suoi gorgheggi appena aprii la portiera. Il suo canto proveniva dalla siepe lungo la strada che conduce al fiume. Posata in quella siepe, un esemplare di *Limenitis reducta*.

Se ne stava su una foglia illuminata dal sole. Le ali superiormente sono nere con riflessi azzurri metallici (per questo la specie viene chiamata Silvano azzurro) e vistose macchie bianche. Quando tiene le ali chiuse mostra una colorazione rossiccia.

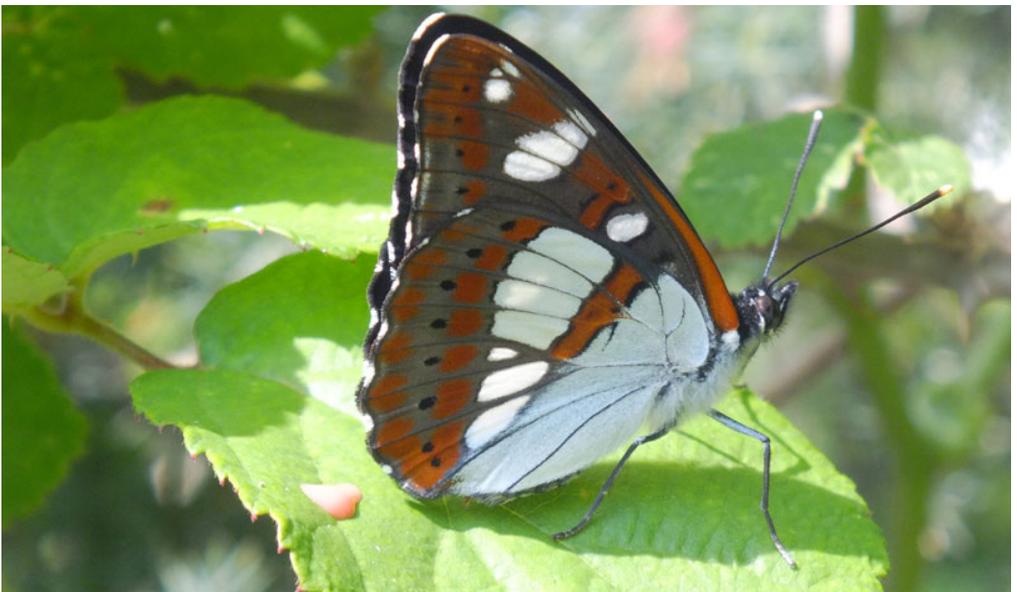
L'elegante farfalla per molto tempo si trattenne sulla foglia, lasciandosi ammirare e fotografare da pochi centimetri. Sulla foglia su cui era posata, una goccia rosata.

E' il meconio, liquido che viene espulso dalla farfalla adulta poco dopo la schiusa.

E' costituito dai prodotti di rifiuto del metabolismo che si sono accumulati nel suo intestino durante la vita nel bozzolo. Quando avvengono gli sfarfallamenti di numerose farfalle simultaneamente (nelle giornate calde della primavera-estate) e concentrati in una ristretta zona, si rinvengono le piante imbrattate di goccioline rosse. A questo fenomeno è stato dato il nome di pioggia di sangue. Questo fenomeno è alla base di leggende che nell'antichità (imbevuta di superstizioni) terrorizzarono le popolazioni - c'è sempre chi è pronto a sfruttare la credulità del popolo.

In qualche zona arretrata del mondo, anche ai giorni nostri questo fenomeno viene interpretato come sinistro presagio.

La farfalla doveva avere svernato sotto forma di larva (e poi di crisalide) in quella siepe ricca di rovi e caprifogli (di cui la larva si nutre). Liberatasi del peso, spiccò il primo volo.



Melitaea phoebe

“Esce da un uovo un piccolo verme, il quale cresce a forza di molte mutazioni, che lo inducono ad un letargo per farlo passare in crisalide, dove racchiuso come in un sepolcro non si nutre, ma non cessa di agire per comparire nell’aria un insetto tra gli altri il più bello, ed il più elegante”.

[Cesare Majoli, Supplemento alle Lezioni botaniche preso dai due Regni Animale, e Fossile del lettor Cesare Majoli (Tomo I e II), Fano, BCF, Fondo Federici, nn. 86 e 87]

Negli ultimi anni mi dedico allo studio dei lepidotteri.

Passo l’inverno aspettando che la primavera riporti le loro ali.

Ma per le farfalle tornare a mostrarsi non è una cosa semplice; tranne le poche specie svernanti, le altre devono passare attraverso gli stadi di bruco e di crisalide.

Nella primavera del 2014, caratterizzata da un aprile instabile, si erano fatte attendere più del solito. Nelle mie prime uscite primaverili avevo allora ripiegato sui bruchi.

Cercarli richiede lentezza nel procedere e, anziché un riposante guardare lontano, “buttare l’occhio” tra le foglie mangiucchiate lungo il sentiero, uno sguardo errante e “miope”, che mette a fuoco molto vicino.

Una volta trovati, li ospitavo nel mio studio in contenitori trasparenti.

Non vi sono guide - o almeno non le ho io - che permettono la determinazione della specie attraverso i bruchi; devo dunque aspettare la loro trasformazione in insetti adulti.

Il passaggio in crisalide è preceduto da una serie di mute - nel corso delle quali il bruco non solo cresce ma cambia aspetto.

Solo quando arriva lo sfarfallamento viene risolto il mistero: la specie a cui appartiene il bruco, raccolto anche qualche mese prima, si palesa.

Ma andiamo con ordine. La prima cosa è capire a quale specie appartiene la pianta nutrice.

Occorre infatti periodicamente rifornire i bruchi di nuove foglie.

Nel 2014 il mio primo bruco l’avevo incontrato nella riva del Metauro. Era il 27 aprile.

A parte poche farfalle precoci (*Lasiommata megera*, *Pararge aegeria* e *Vanessa atalanta*), nell’aria volava solo la lanugine dei pioppi.

Rinvenni il bruco (lungo due-tre centimetri) su una pianta spinosa, intento a nutrirsi delle sue foglie.

Il corpo rivestito di cornetti, a loro volta ricoperti di setole; cornetti che mostrano l’apice più chiaro.

Lo raccolsi per seguirne lo sviluppo, insieme ad alcune foglie spinose della pianta nutrice.

A casa lo posi in un contenitore insieme alle foglie; lui si mise a mangiarle come niente fosse.

Ma la sera il bruco era scappato, evaso attraverso un piccolo varco nel coperchio.

Lo davo per perso, invece due giorni dopo ricomparve: passeggiava incoscientemente sul pavimento.

Lo riportai nel contenitore, dove riprese ad alimentarsi per nulla turbato della ricattura.

Indagai sulla sua pianta nutrice, era il cardo asinino *Cirsium vulgare*.

Su internet passai in rassegna le immagini dei bruchi e restrinsi il campo.

Il mio “ospite” doveva appartenere al genere *Melitaea*, ma a quale specie era difficile da stabilire, visto che i bruchi di alcune sono indistinguibili. Avrei dovuto attendere lo sfarfallamento.

La prima cosa a cui mi dedicavo nelle uscite naturalistiche successive era procurarmi nuove foglie di *Cirsium*, pianta abbastanza comune, per fortuna.

Dopo circa due settimane - il 10 maggio - il bruco smise di alimentarsi e restò tutto il giorno immobile. Il mattino seguente al suo posto, vicino alla sua spoglia, una crisalide ornata da disegni.

Il 23 maggio da quella crisalide era sfarfallata una farfalla arancione (dorsalmente) e gialla con ocelli rossi nella parte inferiore delle ali posteriori: a disvelarsi una *Melitaea phoebe*.

Questa specie in provincia di Pesaro e Urbino era stata osservata finora nell'Appennino, nelle rive del Metauro era riuscita finora ad eludere lo sguardo di chi si interessa di farfalle - non siamo in molti.

A tradirne la presenza c'era voluto un bruco.



La mantide pennata

“*Mantes Lat. Manti Ital. [...] Vive di stragi, quindi le due prime gambe sono composte di muscoli molto forti, ed hanno un’uncino per fare conquista, lungo le coscie, e le gambe ha due ordini di spine robuste terminate ai tarsi di uno sperone assai aguzzo, armi tutte terribili per far guerra agli altri insetti, ed afferrarli, per mangiarli il cuore, e la testa, non perdonando neppure ai suoi simili*”.

[Cesare Majoli, Supplemento alle Lezioni botaniche preso dai due Regni Animale, e Fossile del letter Cesare Majoli (Tomo I e II), Fano, BCF, Fondo Federici, nn. 86 e 87]



Era il 9 giugno del 2014. Da qualche settimana erano iniziati gli sfarfallamenti in massa.

Sul Monte Paganuccio in quella giornata soleggiata la *Maniola jurtina* era una delle farfalle più comuni. Dove la stradina che corre dentro il bosco incontra il pascolo, abbandonai la vegetazione arborea.

Non solo tra arbusti e alberi, gli esemplari di *Maniola jurtina* abbondavano pure sui prati assolati.

Ma non tutte volavano libere; delle ali penzolavano da un filo d'erba.

Mi avvicinai, non era un filo d'erba, era il corpo a testa in giù di una mantide perfettamente mimetizzata.

Se non fosse per quelle ali abbandonate non l'avrei notata in quel labirinto di fili d'erba.

Non era la “solita” mantide religiosa. Era una femmina adulta di Mantide pennata *Empusa pennata*. Ha una testa triangolare molto piccola; quella protuberanza tra le due antenne gli conferisce un aspetto bizzarro.

Il protorace è allungato, pertanto l'attaccatura della coppia di zampe anteriori - quelle con cui trattiene la preda - è molto lontana dalle altre due paia.

Ora capivo a cosa serve alla mantide tenere le due zampe anteriori in atteggiamento di preghiera; la preda, stretta tra gli avambracci dotati di aculei, con quella posizione era proprio davanti alla sua bocca e veniva divorata (le ali della farfalla cadevano ad una ad una).

Il suo corpo allungato verde e giallognolo gli permetteva di camuffarsi tra i fili d'erba; inoltre l'addome ricurvo e ricoperto di sporgenze ricciolute verdi poteva essere scambiato per una delle tante spighe del pascolo.

La mantide percepì la mia presenza, di tanto in tanto interrompeva il suo pasto, allontanava le zampe raptatorie che stringeva la preda dalla bocca e - fenomeno non comune nel mondo degli insetti - girava il capo volgendo lo sguardo verso di me.

Inquietante, come un alieno in un film d'orrore, mi fissava dritto negli occhi.

Voleva controllare se rappresentavo un pericolo (da predatrice non voleva trasformarsi in preda).

Posate a breve distanza, due esemplari di *Maniola jurtina* in accoppiamento. Presi dall'estasi d'amore non si accorgevano di me né della mantide. A parte passare inosservata fingendosi un filo d'erba, non sembrava difficile per la *Empusa pennata* cacciare le sue prede.

Finito il pasto, la mantide si allontanò - lo fece senza mostrare paura - dileguandosi in quel labirinto verde.

L'alfabeto volante

“... è come se la vita delle farfalle assomigliasse ad un romanzo [...] ti accade di trovarti circondato da uno stuolo variopinto di danzanti, eccitate e mute narratrici che però sanno, chissà, forse grazie alle loro antenne, raccontare la loro leggenda, svelandoci i loro numerosi alfabeti segreti.”

[Duccio Demetrio in: Gianumberto Accinelli, La meravigliosa vita delle farfalle: come nascono, come si trasformano, cosa possiamo imparare dagli insetti più belli della Terra, Edizioni Pendragon, 2014]

Avevo già trovato delle lettere disegnate sulle ali di lepidotteri.

Il nome comune di *Polygonia c-album* è “vanessa C bianco” per la piccola macchia bianca sulla faccia inferiore delle ali posteriori a forma di lettera “C”.

Questa farfalla con il bordo delle ali frastagliato - l’aiuta a mimetizzarsi sui rami - l’avevo incontrata anche quel giorno, posata su un albero del M. Paganuccio.

Autographa gamma, questa falena ha al centro di ogni ala anteriore un caratteristico segno argento a forma di “γ”, corrispondente alla lettera gamma dell’alfabeto greco. Oltre alle lettere, sulle ali delle farfalle non manca la punteggiatura: tantissimi punti, qualche virgola (i marchi sessuali lunghi e curvati delle *Thymelicus*), i due punti (negli ocelli delle ali anteriori delle *Pyronia*).

Quel 9 giugno del 2014 a quell’alfabeto volante aggiunsi un’altra lettera: posata sui pascoli del M. Paganuccio una falena mostrava una netta “T” sulla faccia superiore delle ali anteriori. Quel disegno così caratteristico mi aiutò ad identificarla, si trattava della *Callistege mi*.

Ma i disegni delle ali non sono lì per aiutare i naturalisti nel loro lavoro, giocano un ruolo importante nella comunicazione tra le farfalle.

Tante le invenzioni rubate al regno animale: i sottomarini dalla vescica natatoria dei pesci, gli elicotteri dal volo delle libellule, gli aerei a reazione dal movimento dei cefalopodi; sta a vedere che l’uomo non ha neppure inventato l’alfabeto!



Tra l'erba del Campo d'Aviazione

“Se riposando in un prato, avvicini lo sguardo a terra e osservi da vicino le erbe e le piante, eccoti per incanto affacciato ad un mondo nuovo, ad una vita insospettata.

Magica foresta delle erbe! in un palmo di terra ci son più meraviglie che in tutte le fantastiche inesplorate regioni del mondo. Tra il groviglio delle chiare tenere radici fan capolino straordinarie creature [...] Sbiadisce e scolora al confronto la vita e l'industria degli altri animali e dell'uomo stesso; impallidisce il lussureggiare dei grandi boschi al confronto con la magica foresta delle erbe”

[Mario Sturani, Caccia grossa fra le erbe, 1942, Giulio Einaudi Editore, Torino]



Dai vecchi hangar mi spostai nell'incolto erboso.

Da questa vasta zona aperta di fondovalle, assediata dai quartieri della periferia, dai capannoni e dalla voglia di nuove asfaltature, si può godere della visione dell'Appennino; dei monti del Furlo, Catria, Cucco, del San Vicino, la cui vetta spunta dalla quinta di colline, del rilievo del Conero, direttamente affacciato sull'Adriatico.

Alcuni podisti correvano lungo la recinzione. Al di là, ai bordi della pista

erbosa, paracadutisti in fila si preparavano a salire su un piccolo aereo: li attendevano nuovi tuffi nel vuoto.

Seguiva il rumore del motore che li sollevava e, a volte, lo sbatracchiare del telo di un paracadute. Unite dall'amore per i cani, alcune persone si erano radunate nell'area dotata di panchine. Erano quelli i frequentatori del campo d'aviazione quel 13 settembre 2014. Ma quell'incolto erboso aveva altri abitanti.

Vivevano tra le basse erbe o poco sopra e sui fiori dell'ultimo scorcio dell'estate.

Non c'era metro quadrato di questa area fiorita che non era attraversato dal volo di farfalle. Soprattutto licenidi ed esperidi, ma svolazzavano pure alcune *Acontia lucida*, piccole falene indifferenti alla luce cruda. Succhiavano il nettare della Malva, che sfama l'adulto oltre a nutrire il bruco. Ma per lo più erano i *Polyommatus icarus* a popolare quell'incolto erboso. Notavo il blu lucente dei maschi in volo; la specie è detta "Icaro azzurro" non a caso. Ogni maschio era pronto ad inseguirne un altro se lo vedeva attraversare il fazzoletto di prato in cui si trovava. Quei licenidi, oltre a nutrirsi del nettare dei fiori, erano occupati a perpetuare la specie. Una coppia, dopo un corteggiamento spiccio ed un atto sessuale un po' più prolungato, sostò ancora nel luogo delle nozze; i due aprirono voluttuosamente le ali al sole mostrandone la faccia superiore. Ad una seconda coppia le cose non stavano andando così bene; da un altro la femmina era insidiata, il maschio allora in volo si allontanò trasportando la sua bella a corpo morto. Una terza coppia, già unita, si posò su una foglia.

Prima che le ali del maschio trasportassero tutti e due, lei non aveva conosciuto l'ebbrezza di librarsi in volo; non era come le altre, anziché distese, le sue ali erano accartocciate.

Deformate? O quella femmina era appena sfarfallata?

Un microcosmo ai piedi di cinofili e podisti, dove si consumavano lotte, amori, drammi.

Appuntamento con Cassandra

“La farfalla non conta i mesi ma i momenti e ha tempo a sufficienza”

[Rabindranath Tagore, premio Nobel per la letteratura nel 1913].

Il 2011 è stato il primo anno in cui mi sono messo “seriamente” a studiare le farfalle. Quell’anno, in cui anche specie comuni rappresentavano per me una sorpresa, in due occasioni (il 21 aprile ed il 30 aprile) ho avvistato una *Cassandra Zerynthia cassandra* (nello stesso tratto di Fiume Metauro). Negli anni successivi, quando ero ormai sazio d’imbattermi nelle specie comuni, non mi è più ricapitato di vederla. E’ una tra le più belle farfalle diurne italiane. Di dimensioni medio-grandi, sul colore di fondo giallo pallido delle ali spiccano ampie macchie nere, compreso un disegno continuo a zig-zag (simili ad un merletto) situato sui bordi esterni. Nel margine delle ali posteriori è inoltre presente una serie di macchie rosse affiancate da piccole chiazze blu. I disegni della pagina superiore delle ali si ripetono in quella inferiore, ma qui, anziché nera, presentano una colorazione prevalentemente rossa. *Zerynthia cassandra* fu descritta nel 1828 - grazie ad esemplari raccolti nei dintorni di Firenze - dal pittore Carl Geyer. Carl Geyer affiancava l’entomologo Jacobs Hubner in qualità di illustratore. Alla morte di Hubner decise di proseguire il lavoro incompiuto dallo scienziato, descrivendo questa nuova farfalla. Giunto il momento di catalogare questa *Zerynthia*, Geyer volle leggere nel meraviglioso disegno della farfalla un messaggio nascosto. Così, visto che era un appassionato di cultura classica, gli venne in mente Cassandra, dotata di conoscenze profetiche. La specie è un endemismo italiano (è presente solo a sud del Po). Ha una sola generazione annuale ed un’apparizione breve. Lo sfarfallamento degli adulti avviene in aprile e, visto che gli adulti sono attivi per non più di tre settimane, il periodo di volo della specie è ristretto, da aprile ai primi di maggio. È dunque possibile osservarla per pochissimi giorni ed esclusivamente nelle aree dove è presente l’*Aristolochia rotunda*. I bruchi di questa farfalla si nutrono esclusivamente di questa pianta poco comune. L’*Aristolochia* è una pianta tossica e pare che i bruchi di *Zerynthia cassandra*, oltre al nutrimento, ricevano da questa pianta le sostanze tossiche che passano poi alle farfalle adulte rendendole incommestibili. La colorazione della livrea dell’adulto con i caratteristici disegni neri, rossi e blu è detta “aposematica” (cioè “ammonitrice”), in quanto serve a scoraggiare i potenziali predatori. La farfalla possiede un volo lento e planante e non si allontana mai in modo significativo dal luogo di sfarfallamento, spostandosi solo di qualche centinaio di metri dal luogo dove è nata. Vista la bassa capacità di dispersione, per questa farfalla è assai difficile colonizzare nuovi territori; ciò, unito alla scomparsa di habitat adatti, ha provocato l’isolamento delle popolazioni. E’ divenuta una farfalla molto rara e localizzata - la specie è protetta a livello europeo -, difficile da incontrare durante le passeggiate in ambienti naturali e per questo ricercata da naturalisti e fotografi naturalisti. Il 22 aprile 2015, visto che era il periodo giusto, decisi di cercarla nello stesso luogo (un tratto di riva del Metauro) dove l’avevo avvistata quattro anni prima. Percorrendo questo tratto di riva fluviale aperto notai che abbondava la sua pianta nutrice. Sulle foglie cuoriformi sporgevano i fiori tubulosi di colore bruno- porpora.

La vidi! La farfalla era vicino all’argine, aggrappata all’erba; nello stesso punto e nello stesso periodo dove l’avevo vista quattro anni prima!



La farfalla Aurora

*“... La messaggiera della Primavera
è timida, sfuggevole alle dita,
cosciente di sua fragilità;
quasi non vola, s’abbandona al vento
e visita la primula e l’anemone,
la pervinca, il galanto, il bucaneve;
il vento marzolino fa tremare
petali ed ali dello stesso tremito
e l’occhio mal discerne la farfalla:
l’ali minori, mazzate in verde,
chiudono come un calice l’insetto.
Insetti e fiori; mimi scaltri, come
v’accordaste nei tempi delle origini?
Le pagine di pietra dissepolte
attestano che i fiori precedettero
gli’insetti sulla terra: fu l’anemone
che alla farfalla ragionò così:
«Sorella senza stelo, come sei
fragile d’ali e debole di volo!
Salvati dal ramarro e dalla passera:
rivestiti di me, tingiti in verde
ai lati, in bianco a mezzo, in fulvo a sommo,
e con l’antenne simula i pistilli!»
E il fior primaverile alla farfalla
primaverile diede i suoi colori:
dolce alleato nella vita breve...
E la caduta musa marzolina
sa che deve sparire con l’anemone,
sparire prima della Primavera ...”*

[Guido Gozzano, Dell'Aurora. Anthocharis cardamines. In: Le farfalle. Epistole entomologiche]

Da Caspessa, piccolo agglomerato di case nella campagna di Fossombrone, percorrevo a piedi la strada bianca che serpeggia tra colline solitarie - chissà perché a me piacciono quelle strade che altri vedono come generatrici di polvere.

Le poche costruzioni erano abbandonate o trasformate in seconde case (chiuse).

Ritrovai un cippo ricoperto di licheni; la scritta era consumata dal tempo: “FOSS 1759”. “FOSS” sta per Fossombrone, 1759 è la data in cui quel cippo è stato collocato (per delimitare i confini comunali).

Non sembrava che molto fosse cambiato da quando - oltre due secoli e mezzo prima - quel cippo è stato posto.

A mano a mano che procedevo, sempre meno campi coltivati, si facevano largo boschi e pascoli; quest’ultimi frequentati - oggi come allora - da greggi di pecore.

Era il 3 maggio 2015; era arrivato il Rigogolo, il “gâvle”: sentivo il suo canto melodioso; note flautate seguite da una sorta di miagolio.

Piuttosto schivo, solitamente non è facile vederlo, ma quel giorno ce ne era uno che è uscito in volo dal folto del fogliame, concedendo per un attimo la visione della sua colorazione dorata.

Sempre nel fitto, questa volta delle piante erbacee, scappò un ramarro.

Giornata ventosa, poco adatta alle farfalle.

Per lo più vedevo piccole farfalle bianche.

Ali bianche con punte nere; ma quando si posavano, mostravano un disegno verdastro nella faccia inferiore delle ali posteriori: si trattava di femmine di Aurora *Anthocharis cardamines*.

Vedevo anche qualche maschio - ben riconoscibile per le grandi macchie arancioni nelle ali anteriori.

Specie tra le più precoci, fa la sua prima comparsa a fine marzo (è uno dei primi segnali dell'arrivo della primavera).

Anche in montagna - dove la primavera ritarda di qualche settimana - è tra le prime a comparire, ai primi di aprile.

S'incontra di frequente nelle campagne e nelle radure dei boschi fino a maggio, poi lascia il posto alle altre specie di lepidotteri, le cui popolazioni "esplodono" proprio in quel mese.

Le aurore volavano incessantemente seguendo, come me, il percorso stradale.

Di tanto in tanto (e per breve tempo) si posavano sui fiori che crescevano sul ciglio della strada.

In montagna ho visto aurore aggrapparsi alle piante erbacee quando spirava un forte vento; salda e prolungata era allora la presa sugli steli piegati dalle raffiche; ma il vento di quel giorno non era così intenso.



La Vanessa del cardo

“...volatagli innanzi la farfalla del cardo appellata belladonna se ne invaghi così, che la dipingeva per ricreamento nelle graziose sue tinte [...] si diede a specularla, e tanto l’invaghi la bellezza de’ suoi colori e la sua conformazione che fe’ disegno di rappresentarla in carta”

[Farini Domenico Antonio, Memorie storiche sopra la vita e gli scritti del Padre lettore Cesare Majoli da Forlì. In: Prose varie, Roma, Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti, Tomo XXXVIII, aprile, maggio, e giugno, 1828]

La Vanessa del cardo *Vanessa cardui* è un’elegante farfalla diurna. La superficie superiore delle ali è color albicocca con macchie scure mentre la superficie inferiore è arabescata; non a caso in Inghilterra è chiamata “painted lady” (dama dipinta).

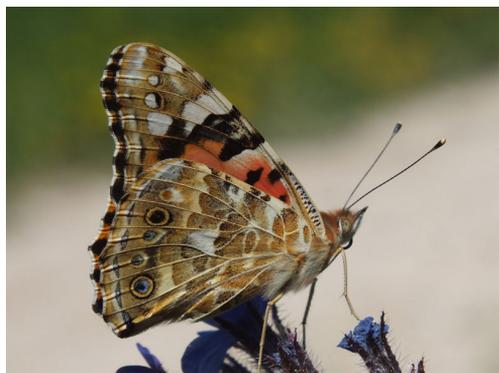
Mentre lavoravo nell’orto, alcune farfalle si posarono a terra: erano vanesse del cardo. Tornato a casa controllai le mail: alcuni conoscenti mi avevano mandato foto di farfalle scattate in questi giorni (prima settimana del maggio 2015), chi nel proprio giardino alla periferia di Fano - come Marco, “ma guarda te che farfalla, e come si mimetizza ...” -, chi in un giardino pubblico, chi nei prati del Campo d’Aviazione: erano tutte vanesse del cardo.

Il giorno seguente mi recai allo Stagno Urbani. Qui era stata avvistata una spatola. Dalle auto parcheggiate vicino all’ingresso, intuì che il capanno che si affaccia sull’acquitrino era “affollato”, che diversi fotografi naturalisti erano venuti per la spatola, che anche in quel giorno si era fatta trovare e si concedeva alle foto.

Io, prima di dirgermi al capanno, feci un giro lungo la vicina riva del Metauro ed i campi limitrofi - non mi andava di condividere il capanno con altri, aspettavo che se ne fossero andati. Dovunque c’era una zona aperta e soleggiata trovavo esemplari di Vanessa del cardo. In quei giorni, caratterizzati da alte temperature, era in corso un’ondata migratoria di questa specie.

La Vanessa del cardo trascorre l’inverno nella fascia tropicale e nelle aree meridionali del Mediterraneo; in primavera, ad aprile, inizia la migrazione che dal Nord Africa attraversando il Mare Mediterraneo la porterà in Italia e poi, superando le Alpi, nel Nord Europa fino alla Gran Bretagna e alla Scandinavia; alcuni esemplari possono spingersi persino in Islanda. Questa farfalla dall’apparenza così delicata è in realtà un’abilissima volatrice che sa sfruttare l’arrivo di venti favorevoli, dai quali si lascia trasportare.

Ogni anno l’intera popolazione della Vanessa del cardo si sposta avanti e indietro fra l’Africa e l’Europa settentrionale. Cammin facendo si riproduce. Tra il viaggio di andata e quello ritorno si succedono sei generazioni di questa specie.



I movimenti migratori di questa farfalla avvengono per ondate, anche se discrete, come quella di quei giorni. Giorni in cui diversi naturalisti e fotografi - non solo di Fano - erano corsi a fotografare la grande e bianca spatola che aveva fatto sosta nel piccolo specchio d’acqua a ridosso del Metauro, mentre questo altro fenomeno, che aveva come protagoniste migratrici pesanti pochi grammi, era passato quasi inosservato.

Melitee

“... Da queste aperture trasmettono i Ragni quella gomma viscosa, che è a loro necessaria per appendere i fili, e principiare la tela. Il Ragno cibasi degli umori di quegli animalletti incauti, che si lasciano arrestare nella tela. Quando qualche insetto inciampa nella tela, subito ne riceve l'avviso l'appiattato Ragno nel centro di essa dal movimento dei fili, onde corre veloce, lo prende, e scanna la vittima, seco portandola al luogo di sua dimora...”

[Cesare Majoli, Supplemento alle Lezioni botaniche preso dai due Regni Animale, e Fossile del letter Cesare Majoli (Tomo I e II), Fano, BCF, Fondo Federici, nn. 86 e 87]

Da Cerreto, paesino abbarbicato ai fianchi del M. Nerone, il 13 maggio del 2015 ero salito a piedi verso i pascoli sommitali. Avevo seguito la strada fintanto che corre dentro il bosco; poi avevo tagliato per cespuglieti e zone erbose.

Lì era tutto un volare di farfalle, inebriate dal profumo dei fiori e (ancor più) dei ferormoni.

Il desiderio che le spingeva ad inseguire segnali cromatici e odorosi era in fin dei conti solo un'espressione



della stessa energia che stava riempiendo di fiori questi spazi erbosi.

Prevalevano le melitee (fam. Melitaeinae) - farfalle dalla colorazione arancio a disegni neri: *Melitaea phoebe*, *Euphydryas provincialis*, *Melitaea didyma* e *Melitaea cinxia*, quest'ultima è la prima a comparire tra le melitee e quando inizia l'estate è già scomparsa.

Due esemplari di *Melitaea cinxia* in accoppiamento, schiena contro schiena, sui fili d'erba.

Si spostarono in volo su un altro posatoio. Era la femmina - un po' più grande - a sorreggere entrambi, il maschio si lasciava trasportare a corpo morto.

Poco distante una melitea era finita nella trappola di un ragno.

Per diversi secondi, in modo disperato, sbatté le ali cercando di liberarsi da quei fili. Senza un urlo, o almeno senza che l'orecchio umano potesse sentire le sue grida.

Intanto il ragno cercava di raggiungerla per iniettarle il suo veleno e coronare la cattura; ma glielo impediva lo sbattere convulso delle ali che si ripercuoteva sulla trappola sericea.

Un'altra melitea posata a breve distanza, era la compagna di quel volo interrotto? In ogni caso poco dopo decise di andarsene - la sua vita era troppo breve, il tempo non andava sprecato.

Insperabilmente, la melitea nella ragnatela riuscì a liberarsi; volò via con le ali malandate scampando alla iniezione letale.

Il ragno si mise subito a ricucire la sua trappola danneggiata.

Parnassius mnemosyne

“... vibrare discreto, inaspettato, di queste timide esistenze che ogni volta ti portano verso nuovi orizzonti!”

[Duccio Demetrio in: Gianumberto Accinelli, La meravigliosa vita delle farfalle: come nascono, come si trasformano, cosa possiamo imparare dagli insetti più belli della Terra, Edizioni Pendragon, 2014]



Lo avevo capito, superato Cagli, dalle chiome degli alberi piegati dal vento; quel 20 maggio del 2015 non sarebbe stata una giornata ideale per le farfalle!

Ad Acquaviva la mia auto imboccò la strada che sale al Monte Tenetra.

Lasciai l'auto a circa 850 m. s.l.m. e proseguì a piedi lungo la strada bianca.

Il cielo era coperto, raffiche di un vento freddo proveniente da sud scuotevano gli alberi e

spazzavano i pascoli. Le margherite, che crescevano in alcuni spazi a ridosso della strada, tenevano i capolini chiusi.

Osservai uno stiacchino posato sulla recinzione che scrutava lo spazio aereo circostante e qualche allodola levarsi in volo, ma per i lepidotteri nulla da fare! Per tutta l'andata - arrivai a quota 1180 m - nemmeno uno.

Mi consolai fotografando i tanti fiori che coloravano pascoli e radure: asfodeli, viole di Eugenia, *myosotis*, narcisi, ranuncoli.

Al ritorno, quando potevo, abbandonavo la strada e tagliavo per il bosco ed il pascolo. Ecco che allora qualche farfalla si levava in volo, ma solo perché disturbata dai miei passi. Dei timidi raggi di sole riuscirono a farsi strada tra le nuvole, prima illuminarono una parte del pianoro del Monte Petrano al di là della gola, poi raggiunsero il tratto che stavo percorrendo.

Scorsi il volo di una farfalla bianca di medie dimensioni sopra una radura fiorita riparata dal vento meridionale; pensai che si trattasse di una “banale” Pieride, comunque, visto il magro bottino, mi avvicinai.

Svolazzò per un po', con un volo debole ed incerto; poi quello squarcio tra le nuvole si richiuse e la farfalla si infilò tra l'erba alta. Mi avvicinai. Per fotografarla, tolsi i fili d'erba intorno; lei lasciò fare. Le punte delle ali anteriori erano trasparenti. Non era una pieride, era una papilionide e precisamente una *Parnassius mnemosyne* (Mnemosine), farfalla in cui non mi ero fino ad allora mai imbattuto.

È una delle tre specie del genere *Parnassius* presenti in Italia, la più dimessa, priva di ocelli rossi. Rara e localizzata in radure di montagna, come tutte quelle del suo genere, è una specie relitta, superstita dell'era glaciale.

Su internet lessi che questa specie ha una particolare abitudine: se il cielo è anche leggermente velato rimane posata tra le piante erbacee; riprende il volo solo all'apparire dei primi raggi solari.

Farfalle sul Tenetra

“... dove sopra i fiori volano le farfalle ebbre di nettare, esiste ancora una natura incontaminata, altrove già perduta”

[Thomas Marktanner, Farfalle delle nostre Alpi, Luci della città, Brescia, 1986]

Quel 31 maggio 2015 era una giornata soleggiata con temperatura mite. Sui pascoli del Monte Tenetra vacche e cavalli. Gli escrementi freschi del bestiame attiravano orde di mosche. Anche una coppia di *Pyrgus malvoides*, piccola farfalla esperide, si era data appuntamento (galante) sullo sterco di cavallo. Mentre la femmina succhiava lì il suo “nettare”, il maschio la corteggiava. Poco più su il branco di cavalli stava ostruendo la strada costringendo un camper a fermarsi. Ma quella fermata non dispiacque alla coppia di anziani tedeschi. Sopraggiunse l’auto dei pastori a liberare la strada. Il pastore di fianco al conducente mi guardò dal finestrino mentre, piegato sul ciglio della strada, stavo fotografando quelle farfalle sullo sterco. Lui sul monte per lavoro, farà fatica a comprendere chi va a zonzo per questi pascoli solo per diletto; se poi si mette a fotografare lo sterco dei cavalli ...

Undici giorni fa su una radura di questa montagna avevo avvistato la mia prima *Parnassius mnemosyne*. Ora se ne vedevano a decine, soprattutto dove la faggeta lascia il posto ai pascoli. Un *Parnassius mnemosyne* neofarfallato, era salito su un filo d’erba. Gli individui della sua specie si cercavano in volo. Uno gli volò vicino, ma la neo-farfalla non poté accettare quell’invito; le sue ali non erano ancora sufficientemente sclerotizzate per seguirlo.

Saldamente aggrappata a quel filo d’erba, gli restava l’ultima operazione: espellere il liquido, il meconio, costituito dai residui accumulati all’interno del suo corpo durante la fase di pupa.

Al ritorno (dopo un’ora e mezza) ritrovai il punto esatto dove la farfalla era posata. Non c’era più, anche lei ora stava sorvolando i prati fioriti.



Parnassius mnemosyne (2)

“Le farfalle non sono soltanto insetti, ma delicate maestre sagaci che ci insegnano a vivere [...] e a inseguire qualche attimo in più di pura e innocua felicità”

[Duccio Demetrio in: Gianumberto Accinelli, La meravigliosa vita delle farfalle: come nascono, come si trasformano, cosa possiamo imparare dagli insetti più belli della Terra, Edizioni Pendragon, 2014]

Il 3 giugno 2015 salii sul Monte Acuto. La sommità di quel monte non è stata sfregiata. Non vi sono strade - proprio perché è acuto - e, almeno in quel lato della montagna, quello rivolto verso il Monte Tenetra, neppure sentieri ben delineati che conducono alla cima. Per raggiungerla risalii il ripido fianco del monte.

Dopo oltre due ore di faticoso cammino, feci una sosta nella “piega” della montagna, poco distante dalla sommità.

Il cielo, sereno nella prima parte della mattinata, aveva iniziato ad essere attraversato dal rapido passaggio di nuvole.

Sull'erba alta di questa piccola conca volavano decine di *Parnassius mnemosyne*.

Quando una nuvola nascondeva il disco solare, di colpo, le farfalle sparivano tra l'erba. Poi, appena tornava il sole, uscivano dall'erba tutte assieme e riprendevano a volare.

Più volte, osservai il ripetersi di quel fenomeno ad ogni nuvola in transito sotto il sole.

Nate su quella montagna ed incapaci di abbandonarla, il loro debole e basso volo si lasciava condizionare da nuvole che provenivano da terre lontane.

Sebbene stanco per gli oltre 500 metri di dislivello affrontati, mi godei quel pulsare della natura.



Erebia meolans: farfalle sul tetto della valle

“Non posso separare il piacere estetico che provo nel vedere una farfalla dal piacere scientifico di sapere che cosa è”

[Vladimir Vladimirovič Nabokov]

Lo scorso 3 giugno (2015), al ritorno dalla cima dell'Acuto, avevo fotografato nel pascolo a ridosso della faggeta, a circa 1300 m s.l.m., una farfalla molto scura, un'erebia. Le erebie sono farfalle che vivono sulle montagne. Fu il loro colore scuro ad ispirare il nome di questo genere di farfalle satirine; infatti, nella mitologia greca, Erebus, fratello della Notte (Nyx), rappresenta l'oscurità dell'antro del regno dei morti. Il genere *Erebia* comprende numerose specie, tutte molto simili tra di loro - le loro livree scure sono attraversate da bande rosse, di solito contenenti ocelli -, inoltre vi è una notevole variabilità anche all'interno della stessa specie. Fare la diagnosi corretta è un'impresa ardua. In Italia le erebie si trovano sulla catena alpina, ove possono raggiungere i 3000 m di altitudine, e sui principali massicci montuosi dell'Appennino settentrionale e centrale. L'unica specie di erebia che avevo incontrato finora sui monti dell'Appennino pesarese era l'*Erebia ligea*; meno legata a quote elevate, si accontenta delle radure nelle faggete. Ma il disegno delle ali dell'esemplare fotografato non corrispondeva a questa specie. L'ala superiore presenta all'apice due ocelli pupillati con centro bianco ravvicinati, con sopra un terzo ocello, più piccolo, non allineato e un quarto più in basso. Nell'ala posteriore quattro ocelli, anch'essi pupillati, all'interno di una banda rossa. Vista la disposizione degli ocelli e l'estensione della banda rossa, la farfalla poteva appartenere alla specie *Erebia meolans*, ma, non essendo riuscito a fotografare la faccia inferiore delle ali, non potevo identificarla con certezza. Il 12 giugno tornai sull'Acuto con lo scopo di sciogliere il dubbio.

Questa volta affrontai il monte dall'altro lato, dall'Infilatoio: la sella che congiunge le due cime del Catria; escursione meno impegnativa, partendo da quota 1400 m, anziché dai 1150 m della scorsa volta. Catria e Acuto, rispettivamente 1701 m e 1668 m s.l.m., sono le quote più elevate non solo delle valli del Metauro e del Cesano ma dell'intero tratto appenninico compreso tra la catena dei monti Sibillini e il Corno alle scale, nell'Appennino bolognese. Dopo avere costeggiato il margine della faggeta, per salire verso la sommità dell'Acuto mi inerpicai lungo il pendio, zigzagando senza seguire il sentiero. Un'erebia si levò in volo da un cardo nei prati a 1450 m, ma era solo un antipasto. In un tratto in forte pendenza di questo fianco della montagna - tra 1500 e 1600 m - vidi contemporaneamente diversi esemplari di farfalle dal colore nero: era una zona di volo dell'*Erebia*!

Erano difficili da fotografare. Il loro volo è incerto e irregolare, restano posate per poco e anche se tornano nuovamente a terra dopo qualche secondo, nel frattempo si sono spostate, più in alto o più in basso, di decine di metri e seguirle in un fianco della montagna così erto non è semplice. Cercai di avvicinarmi a loro senza perderle di vista, spostandomi su una superficie tutt'altro che regolare. Il pendio era così ripido che di tanto in tanto facevo involontariamente precipitare a valle qualche grosso sasso. Comunque, più o meno bene, riuscii a fotografare alcuni esemplari.

Appartenevano tutti alla specie *Erebia meolans*.

Non è una farfalla particolarmente vistosa; la fascia rossa e gli ocelli pupillati si vedono solo da vicino, di lei quando vola si nota soltanto la colorazione scura; di speciale è che ha eletto come propria dimora il “tetto” della valle.

